

mercoledì 5 settembre 2001

in scena

l'Unità 19

progetti

DANDINI, PROGETTI CON LA 7 E  
PROGRAMMI SUGLI ANNI '70

Programmi televisivi con La 7 e una nuova trasmissione per la Rai sui favolosi anni '70, teatro e laboratori per giovani autori e attori comici. Serena Dandini apre la sua personale stagione con un carnet ricco di appuntamenti. Accanto a «Faccia da comico», annuale rassegna che si svolgerà dal 6 al 22 settembre all'Ambr Jovinelli di cui è direttore artistico, la Dandini sta lavorando anche su progetti per La 7. Un programma appositamente creato per una rete «scapigliata», nuova, diversa dalla Rai. Per la Rai Serena sta pensando, invece, ad un varietà sugli anni '70. E non esclude un ritorno de «L'ottavo nano».

pol spot

## PUBBLICITARI, I GANGSTER HANNO UN'ETICA. PERCHÉ VOI NO?

Roberto Gorla

Mi dicono che non parlo mai bene di nessuna campagna pubblicitaria, che non sono obiettivo e che le mie, più che recensioni sono prese di posizione. È vero, non sono obiettivo, né potrei esserlo. Con Marguerite Duras, credo che nel giornalismo l'obiettività sia una menzogna. Non si può parlare di nulla senza l'intermediazione di quei filtri dati dal gusto, la cultura e le convinzioni di chi scrive. Per non parlare della morale. «Ogni giornalista è un moralista» diceva la Duras. Né potrebbe non esserlo, giacché altrimenti non sarebbe niente. Non si può dire di nulla senza che se ne tragga una morale. La Pubblicità influenza il gusto, l'educazione, il comportamento e l'etica della gente. È diventata un elemento troppo importante della cultura perché ci si possa permettere di farla malamente.

Ma da noi la si fa con la leggerezza, quando non l'incompetenza, di chi la misura semplicemente sul successo commerciale, trascurando l'influenza che può avere sul pubblico una cattiva campagna pubblicitaria. Ogni anno vengono prodotte decine e decine di campagne che sono un insulto al gusto e all'intelligenza dello spettatore. Spesso sono anche quelle con gli investimenti in denaro più considerevoli. Quelle che vengono diffuse con tale larghezza di mezzi che risulta impossibile non notarle e che poi, a furia di trovarsele programmate in ogni momento e in ogni dove, finiscono per piacere.

Ci si abitua a tutto, ma alle cose brutte, come per una sorta di meccanismo naturale di autodifesa, ci si abitua anche più facilmente. Le vacuità di Megan Gale

ottengono larghi consensi. Le scempiaggini delle tre squinzie in barca di Tim riscuotono simpatia. Non so ancora quale sarà il giudizio del pubblico sullo spot Dufour della bambina che adessa un cavallo a suon di caramelle, ma immagino quanti pedofili si siano immaginati nei panni di «cavallo goloso». Chissà se nel seguito, accanto alla coppia, vedremo trotterellare un piccolo «centauro felice»?

L'abitudine al brutto fa scuola, crea proseliti, finisce per fare da trama al tessuto culturale della società. Se la Pubblicità di un paese è scadente perché dovrebbero essere migliori altre categorie della creatività? Non penso sia solo un caso che dove si fa della buona Pubblicità si fa, ad esempio, anche del buon cinema. Un'azienda dovrebbe essere resa responsabile non solo

della qualità di ciò che produce, ma anche della qualità di ciò che comunica. Il fondatore di Las Vegas Benjamin «Bugsy» Siegel diceva: «Quando devi fare qualcosa, falla bene». Bugsy faceva il gangster e pare che fosse anche un po' pazzo, ma il suo mestiere sapeva farlo come si deve. Fare bene il pubblicitario deve essere un po' più semplice che fare bene il gangster, eppure oggi sembra essere diventato così difficile, che quelli che ci si provano sembrano un po' pazzi: perché dannarsi a fare una cosa originale e intelligente, insomma creativa, quando te la puoi sfangare con un: «La patata tira?». È vero. Non sono obiettivo e sono persino moralista: vorrei che in Italia ci fossero aziende e pubblicitari che quando comunicano avessero almeno l'etica di un gangster.

## Chung: bacchetta, podio e un sogno

Il maestro: «Vorrei che Santa Cecilia si imponesse come vera orchestra nazionale»

DALL'INVIATA Maria Serena Palieri

**SANTANDER** Mentre beve avido un boccale di birra e mangia di gusto un piatto di riso (per recuperare i sali minerali e le energie che perde, con la sua direzione elastica da atleta, in un paio d'ore di concerto), Myun-Whun Chung spiega che in questa tournée si è sentito scisso come un dottor Jekyll e mister Hyde, esigente all'ossessione la mattina durante le prove, appagato e disteso la sera sul podio: «Gli italiani hanno un dono, comunicano da cuore a cuore e, specialmente quando affrontano un pubblico straniero si impegnano, per riuscire a toccarglielo, il cuore, con una generosità totale. E questo è il motivo per cui la sera, durante il concerto, sono un uomo felice. Ma mancano di disciplina, ed è per questo che la mattina, alle prove, diventano «orribili» confessa. «Se fosse il contrario sarebbe peggio: le orchestre giapponesi sono di una meticolosità perfetta, ma aprirgli il cuore, quello sì, è un compito duro» aggiunge però.

Il quarantottenne maestro coreano è a Santander con l'Orchestra e il Coro di Santa Cecilia, dei quali è dal 1997 il direttore. È la loro quarta tournée di quest'anno: dopo lo scambio di ospitalità con il Berliner, il viaggio in Giappone, poi Istanbul. Chung non nasconde l'intenzione: vuole essere lui a imprimere alla formazione di Santa Cecilia lo scatto d'orgoglio che la imponga a pieno titolo come «vera orchestra nazionale italiana». «Sì, c'è la Scala che è magnifica, ma è un teatro lirico» osserva. Vuole essere lui a riarsirci, il coreano che ha debuttato come pianista a sette anni con la Filarmonica di Seul, l'asiatico che è approdato nel nostro paese compiendo il tragitto via Pacifico, prima a Los Angeles con Carlo Maria Giulini, poi a Roma, dove, siccome è figlio di un ristorante, ha fatto tappa anzitutto per impa rare i segreti della cucina italiana, l'orientale cosmopolita che ama Verdi. E che sa osservare: «Sì, da duecento anni in senso musicale

“ Gli orchestrali italiani mancano di disciplina ma hanno un dono: sanno parlare da cuore a cuore



l'Occidente domina l'Oriente. Sono dei cicli. Ma è meglio farsi colonizzare da Mozart o, come state facendo voi in Occidente, farsi colonizzare dai nostri Pokémon?».

Myun-Whun Chung è un uomo sagace. Sa che la sua strategia chiede una disponibilità politica, quella necessaria a chiudere i cantieri dell'Auditorium capitolino, primo spazio da concerti, in Italia, di respiro internazionale: «Siamo imbarazzati, per ora, quando dobbiamo ricambiare l'ospitalità che ci danno le altre orchestre. Spero che non succeda come è successo a Parigi, però, dove la nuova Opéra che doveva essere uno spazio modulare si è fermata invece solo alla grande sala. Ai politici basta tagliare un nastro d'inaugurazione» commenta. Lui sogna tutt'altro: una politica che «gestisca» e che porti a termine il progetto, tre sale da 2.850, 1.200 e 750 posti e una cavea da 3.300, un auditorium nel quale personalmente vorrà ospitare di tutto, dalla musica sinfonica al jazz al pop.



“ Trionfale tournée di Santa Cecilia a Santander per chiudere la 50ª edizione del festival

Chung, con orchestra e coro di Santa Cecilia, è qui per chiudere l'edizione da «nozze d'oro» - la cinquantesima - del festival di questa città della Spagna atlantica: un'edizione inaugurata, nell'anno verdiano, dall'*Aida* eseguita dall'Orchestra nazionale di Ungheria e chiusa sabato sera con l'ouverture della *Forza del destino* e cori dell'*Otello*, di *Don Carlo*, *Macbeth*, *Nabucco* appunto da lui diretti, insieme con lo *Stabat Mater* rossiniano. Sala dell'ampio auditorium edificato nel 1991 (un guazzabuglio cromatico di pareti di legno chiaro e foglia d'oro, palchi rosso e turchese, sedie blu e verdi) dall'architetto Saenz de Oiza, piena in ogni ordine dei suoi 1600 posti, e accoglienza ai limiti della standing ovation. Come già la sera prima, all'insegna di Beethoven: quasi dieci minuti di applausi per una *Nona* che Chung ha saputo ridare al pubblico con tocchi lievi, magistrali, di suspense. Prima, un'entrée che era un omaggio alla città ospite: una disimpegnata sinfonietta del novantenne Xavier Montsalvatge, amato in Spagna come noi amiamo il nostro Petrucci.

Santander è una cittadina balneare (con un'atmosfera che è un mix tra Nord e Sud, tra Biarritz e Barcellona), e un porto, relativamente recente: nasce a fine Settecento. Ma ha saputo nascere in questi cinquant'anni l'attrattiva del suo festival che coniuga musica sinfonica, opera, balletto: nato nello spazio di una Plaza Porticada esposta a tutte le intemperie (qui è leggenda un'altra *Nona* che Argenta, il direttore d'orchestra prediletto da Franco, diresse nel '53 nel pieno di un furioso temporale) in questa edizione ha visto tra gli altri il recital di Daniel Barenboim e l'emozionante Strawinsky di Riccardo Chailly con la Royal Concertgebouw Orchestra.

Ma l'onore di chiudere l'edizione del cinquantenario, nell'anno verdiano, è andata, sabato sera, all'orchestra italiana.

## sms dal mondo

**I FILI DEL TEMPO DI BROOK** Era molto attesa l'autobiografia di Peter Brook, uno dei geni teatrali del nostro tempo, più volte annunciata. Ora è finalmente arrivata, con il titolo «I fili del tempo» è da ieri in libreria, edita in italiano da Feltrinelli (226 pagine, lire 45.000). Un percorso con gli idoli, i maestri, i pensieri che lo hanno contrassegnato. La tessitura del regista, autore di oltre cinquanta produzioni teatrali (quasi tutte rimaste famose), e di film come «Il signore delle mosche», è fra le più affascinanti per la dovizia degli incontri e delle illuminazioni che cominciano con la gioventù e le prime esperienze artistiche per arrivare al tempo della maturità, che lo vede ancora in piena attività, nonostante l'età avanzata (Brook è del 1925). Dall'apprendistato teatrale con «La duchessa di Amalfi» di Webster, agli innumerevoli incontri: l'idolatria per Orson Welles, il rapporto di lavoro con Paul Scofield per «Re Lear», i contatti con il Berliner Ensemble, i rapporti con Laurence Olivier. Fino alla straordinaria esperienza del «Mahabharata».

**LA CORTIGIANA DELL'ARETINO** Torna «La Cortigiana» di Pietro Aretino, in scena a Roma, nel giardino dell'Istituto Nazionale di Studi Romani, sabato 8 e domenica 9 settembre. È uno spettacolo realizzato in occasione del XXV convegno internazionale sul teatro medioevale e rinascimentale, dedicato alla satira e alla beffa nelle commedie del Cinquecento. La celebre commedia, diretta da Mario Prosperi con la partecipazione di 18 attori, sarà nella versione originale, quella del 1525, particolarmente centrata sulla Roma medicea prima del Sacco dei Lanzani.

**RIPARTE IL TOUR DI VASCO ROSSI** Vasco Rossi riparte con il suo «Stupido Hotel Live Tour» per altre tre tappe del suo tour estivo, in aggiunta alle dieci già effettuate che hanno visto una affluenza di circa 600 mila fans. Il 22 settembre prossimo «blasco» si esibirà all'interno del Festival dell'Unità di Modena, quindi il 25 si esibirà a Firenze e il 28 a Padova.

**SORDI: SARÒ LORCA** «Interpreterò Garcia Lorca in un film spagnolo», dice Alberto Sordi in un'intervista a «Chi». L'attore che ha ricevuto a Venezia il premio Bianchi dice: «Come si sa Lorca fu condannato a morte mediante fucilazione. Nel film si racconta, invece, che sopravvisse, fu salvato da un pastore che lo raccolse e lo curò. E Garcia Lorca, da vecchio, sarò io. Sordi anticipa anche che girerà un film diretto da Luigi Magni «che non sarà in costume, ma ambientato ai nostri giorni».

Da Manu Chao ai Modena, dai Mano Negra agli Ska P: palchi e pubblico di una grande festa bolognese che Alleanza Nazionale voleva impedire ad ogni costo

## «Independent Days», in difesa dei 40mila barbari del rock

Silvia Boschero

**BOLOGNA** Arrivano i barbari! Gridava Alleanza nazionale prima dell'Independent days festival di Bologna, organizzando un'interpellanza parlamentare per bloccare il raduno musicale bolognese.

Ed eccoli qua i quarantamila «barbari del rock»: un'ondata pacifica di ragazzi giovanissimi con gli zaini in spalla, le t-shirt colorate, i fumetti di Dylan Dog, i libri di Camilleri e la Allende, qualche papà paziente che li accompagna e due giorni di ottima musica a fiumi. Quasi venti ore di fragorose band tra il folk, lo ska, il punk, il reggae e il rock vecchia maniera, con i ragazzi da tutta Italia che bivaccano aspettando i loro beniamini dalle prime ore del mattino, chini sui cellulari per scrivere chissà quanti sms, le radioline accese per seguire il gran premio, i panini portati da casa, la gazzetta dello sport sotto il braccio, i preservativi bianchi distribuiti all'entrata che gonfiati svolazzano in cielo. Tante creste punk come neppure se ne trovano in Inghilterra e poi le magliette: tutte ad esprimere qualcosa, un bisogno urgente, una moda o un'ap-

partenza vera, poco importa: il punk dei Sex Pistols o dei Ramones, la falce e il martello, l'odorosa foglia a cinque punte con su scritto «Io sono vegetariano», la stella rossa dell'Esercito nazionale di liberazione zapatista, la bandiera sarda con i quattro mori.

Tanti piccoli universi particolari a formare uno straordinario prisma colorato che avrebbe fatto felici i teorici del no-global. Eccoli qui, nelle prime giornate autunnali bolognesi, i «barbari del rock». Quelli che nel 1980 non c'erano o erano poco più che bambini ma si commuovono e alzano ottantamila braccia al cielo quando la Banda Bassotti, presentandosi sul palco con un orologio fisso sulle 10.25, ricorda la strage di Bologna. I barbari che hanno memoria storica più lunga di quella biologica.

Beati i barbari che ballano scatenati *Bel-la ciao* versione ska, che fanno silenzio quando i bravissimi spagnoli Ska P interrompono per un attimo la loro cavalcata travolgente e salutano «il nostro compagno assassinato a Genova». Anche un festival musicale, a volte, può essere una lezione di civiltà e rispetto, un'iniezione di ottimismo, un momento disorientante per i sociologi convinti dell'esistenza di un'improbabile

«generazione y» priva di ideali e di capacità di aggregazione.

E poi lui, quello che a forza è stato definito il portavoce, la bandiera del mondialismo anti globale, Manu Chao. Uno che fin da ragazzino, nelle sue prime peregrinazioni nel mondo del rockabilly fino alla definizione di musica come «patchanka», ovvero mescolanza di generi, apolide per eccellenza, è sempre stato un nomade, uno spirito libero. Era alla sua ultima data italiana dopo le mille polemiche e le speculazioni fatte sul suo nome, e stavolta non ha voluto parlare: niente incontro con i giornalisti per evitare «frain-tendimenti con la stampa», nessuna esternazione o ospitata sul palco, tranne una divertente dedica al presidente del consiglio italiano. «Non sono il portavoce di nessuno, firmo per una multinazionale del disco», aveva detto poco prima. Eppure si è permesso di non cantare la hit dell'estate, la sua *Me gustas tu*, eppure pochi giorni fa era in conferenza stampa a fianco di Naomi Klein, l'autrice di *No logo*. Il suo pubblico lo sa, non si ferma alle apparenze, e lo segue senza risparmiarsi.

Niente retorica stasera, niente bandiere



per Manu, ma un'enorme forza capace di aggregare tutti i quarantamila per due ore di musica mozzafiato che mescola i vecchi Mano Negra ai canti siciliani intonati dall'italiano della band, Roy Paci, prodigioso ex trombettista dei Mau Mau, fino ai bravi Modena City Ramblers. Ha fatto contenti tutti i due giorni della musica indipendente: gli amanti del suono britannico (le eccezionali performance di ed Harcourt, i Turin Brakes e i Muse), quelli del rock più duro (con International noise conspiracy e i folgoranti Eels), i figli di Bob Marley (con il tributo degli Africa Unite), e quelli del punk con i Real Big Fish, gli adrenalinici Persiana Jones, i Rocket from the crypt e tantissime altre band.

Forse non ha fatto contenti quelli che volevano bloccarlo agitando lo spettro di possibili scontri. Sono quelli a cui sfugge un particolare che i quarantamila di Bologna hanno rivendicato con estrema naturalezza in una sera di fine estate. C'è tanta umanità che sfugge all'insopprimibile desiderio di omologazione e che è fiera di portare sul proprio zaino un semplice, piccolo adesivo con su scritto: «Mi casa è tu casa. Sei miliardi di buone ragioni».